



Dallo stato di natura al contratto sociale, la determinazione della volontà generale, il concetto di religione civile. Il filosofo è un teorico della democrazia diretta?

# JEAN JACQUES ROUSSEAU

colloquio con Iring Fetscher

Qui accanto lo studioso tedesco Iring Fetscher, sotto, la stampa «Rousseau herbivoro» e in basso, «Allegoria rivoluzionaria in onore di Rousseau» di N. H. Jeaurat de Bertry



## Democrazia, la sua strada si chiama tolleranza

Iring Fetscher è nato il 4 marzo 1922 a Marbach sul Neckar. In Germania. Ha studiato filosofia, germanistica e romanistica a Tubinga e Parigi. Laureatosi nel 1950 con una tesi su «La concezione dell'uomo in Hegel», ha conseguito il dottorato nel 1960 con una dissertazione su «La filosofia politica di Rousseau». A partire dal 1963 è stato professore ordinario all'università di Francoforte. Professore emerito dal 1988, ha tenuto corsi a Costanza, Nimes e Vienna, ed è stato visiting professor a New York e Cambridge. Al centro delle ricerche di Fetscher è il concetto di democrazia: in questa direzione vanno sia gli importanti studi sul pensiero politico di Rousseau e sulla concezione hegeliana del

l'uomo e della società («La filosofia politica di Rousseau. Per la storia del concetto democratico di libertà», Milano 1972; «La teoria hegeliana dell'uomo» Stoccarda 1970) che le approfondite ricerche dedicate a Marx ed ai diversi filoni del marxismo («Karl Marx e il marxismo», Francoforte 1977; «Da Marx all'ideologia sovietica», Francoforte 1977, 2da edizione 1987). Negli ultimi anni ha dedicato numerosi studi ai problemi delle società contemporanee, alle prese con i problemi dell'intolleranza e della distruzione dell'ambiente («Tolleranza: indispensabilità di una piccola virtù per la democrazia», Stoccarda 1991; «Utopia, illusioni, speranze. La cultura politica in Germania» Stoccarda 1991)

Che ruolo hanno avuto le circostanze personali della vita di Jean-Jacques Rousseau nello sviluppo delle sue riflessioni filosofiche?

In primo luogo conta senz'altro il fatto che egli nacque a Ginevra, che conosceva bene la costituzione di questa città, e la considerava un modello di una repubblica ben funzionante ed ordinata. D'altra parte era notevolmente insoddisfatto dello sviluppo di Ginevra ed anzi critico, nel suo più tardo scritto «Lettere dalla montagna» la progressiva concentrazione del potere nel ricco cetto elevato della sua città. La sua evoluzione religiosa fu davvero molto contraddittoria. Un giorno egli praticamente fuggì il calvinismo, fuggì dalla città di Ginevra. Forse tentò di tornare indietro, ma quando giunse alle porte della città, queste erano chiuse. E allora Rousseau scappò dapprima in Francia ed infine in Italia, dove divenne cattolico. Un paio d'anni più tardi ritornò di nuovo al calvinismo, poiché sentiva, come cittadino della città di Ginevra, di dover essere calvinista. Queste circostanze della sua vita furono dunque senz'altro decisive per lui e per il suo pensiero, ma almeno altrettanto determinante fu, lo credo, il suo isolamento. Questo destino personale, quindi, il suo essere stato un outsider, un provinciale nella grande metropoli parigina, senz'altro influì anch'esso sul suo pensiero. D'altro canto sono sempre stato dell'opinione che si debba interpretare il pensiero politico di Rousseau secondo ciò che egli, con esso, volle esprimere, e non, psicologizzando, come espressione della sua personalità. Tra gli interpreti di Rousseau ci sono, per così dire, due scuole: quella che pone al centro Rousseau come persona, e quella che pone al centro la sua teoria. Ed io, senza voler negare che le circostanze personali della sua vita abbiano influito sul suo pensiero, appartengo alla seconda.

Rousseau vive nel pieno della stagione illuministica. Misore lo stesso anno in cui muore Voltaire, dopo aver aspramente polemizzato con lui. Eppure viene considerato estraneo alla cultura illuministica e anticipatore della sensibilità romantica. Che cosa c'è di illuministico in Rousseau, e che cosa va oltre l'illuminismo?

A mio avviso Rousseau è stato interpretato troppo spesso come sostenitore del sentimento puro, ad esempio per il suo famoso appello alla coscienza: «Conoscenza, coscienza - grande parola». Ma per Rousseau la coscienza non era affatto un sentimento puro, era invece un sentimento che viene suscitato dalla ragione, e da una ragione che pone la bellezza dell'ordine innanzi all'anima. E solo da questa immagine, che la ragione per così dire disegna, deriva il sentimento, che egli chiama amore per l'ordine, o anche coscienza. C'è però un punto in cui Rousseau ha contraddetto direttamente l'illuminismo, e cioè sulla questione della religione. Nel «Contratto sociale» c'è un capitolo sulla religione civile, ed è interessante come si argomenta che la fede nella vita eterna dopo la morte, nel castigo dei malvagi e nella ricompensa per i buoni, la fede nella inviolabilità dei contratti e così via, rappresentano parti costitutive della professione di fede di ciascun cittadino. Afferma in effetti che chi non crede in una vita dopo la morte, certamente, nel momento in cui non sia sorvegliato dalla polizia, violerà la legge.

Rousseau dice che lo stato di natura non esiste più, non è mai esistito, probabilmente non esisterà mai. Eppure, di caso è necessario possedere una nozione esatta per poter giudicare bene il nostro presente. Lo stato di natura è dunque solo uno strumento metodologico?

Credo non si possa definire in maniera del tutto netta la concezione dello stato di natura in Rousseau. Da un lato egli dice in effetti: non è mai esistito. Dall'altro afferma che fra gli stati esso esiste ancora oggi. D'altra parte parla anche



Come mai il pensiero politico di Rousseau, è stato interpretato in modi tanti diversi? E come si alimenta la convinzione che Rousseau sia un anticipatore della sensibilità romantica, estraneo alla cultura illuminista? Un grande studioso del filosofo ginevrino ne interpreta il pensiero politico a partire dalle formulazioni più note: lo stato di natura, una condizione essenziale per porre l'individuo come punto di partenza; il contratto sociale, una società legittima come risultato di un contratto che ciascuno stipula con ogni altro; la volontà generale, dalla quale scaturiscono le leggi; la grande figura del legislatore, colui che è

In grado di vedere quale sarà la volontà razionale volta all'autoconservazione della comunità; e infine, come ultimo baluardo per la tenuta della repubblica, la «religione civile», una fede «minimale» che garantisce la comunità dai previsti abusi dei singoli anche attraverso la griglia etica costituita dal rapporto tra il singolo e Dio. E infine, Rousseau e la Rivoluzione francese, la diversità del suo pensiero rispetto al «progressista» Voltaire, i suoi «segugi» giacobini che portarono la venerazione per la sua persona ai limiti del culto religioso, la forma di democrazia diretta introdotta da Robespierre «in omaggio» al filosofo, la sua «riforma personale» nel dare via il suo orologio e le maniche di pizzo, volendo vivere come uomo semplice per dimostrare, con questo ritorno alla semplicità, come fosse possibile passare da una tarda cultura raffinata ad un ringiovanito sentimento repubblicano.



# La coscienza, sentimento della Ragione

ANTONIO GARGANO

volontà generale. La volontà generale è la volontà che fa le leggi. Le leggi valgono per tutti, sono date da tutti. Ora può naturalmente accadere che in una votazione - la quale del resto deve sempre comprendere tutti, non può essere votazione di delegati, ma riguarda la totalità dei cittadini - non tutti siano della stessa opinione. Rousseau tuttavia è convinto che fino a che la maggioranza vuole ancora la volontà generale sia possibile una repubblica legittima. Quando la maggioranza non vuole più la volontà generale, allora il paese è perduto. Ma per giungere a questo egli introduce la figura del legislatore, presumendo che la sua grande anima gli permetta di anticipare la volontà generale, ovvero di prevedere quale sarà la volontà razionale volta all'autoconservazione della comunità di tutti i cittadini e che, facendo parlare attraverso di lui gli dei, porta la società al punto di stipulare il contratto sociale, dunque di unirsi e di dare espressione ad una volontà generale. Neppure questa sembra rappresentare per Rousseau una garanzia sufficiente per la tenuta della repubblica, cosicché all'ultimo momento egli aggiunge un capitolo sulla «religione civile», ovvero su quella che si potrebbe definire una «fede minimale» che ci si deve aspettare dai cittadini per far sì che essi diventino realmente affidabili. E la fede minimale esige tra l'altro la fede in una divinità onnipotente, nella vita dopo la morte, nel castigo dei malvagi e nella ricompensa per i buoni. Egli ritiene che senza questa fede non si possa essere un buon cittadino, perché di chi è senza Dio, di chi è ateo non ci si può fidare, non si sa che cosa farà nel caso supererà i suoi interessi sfuggendo alla sorveglianza della polizia o dei vicini. Dunque originariamente una formula piuttosto magico-mitica, quella della conclusione di un contratto attraverso il quale da individui schiettamente egoisti, o per lo meno individui che se ne stanno per sé, sorge una comunità.

Vuole chiarirci che cosa Rousseau intende per cittadino e per suddito di fronte alle leggi?

Rousseau afferma che i citoyens, quando si riuniscono, articolano la volontà generale, dando quindi le leggi. Quando si separano, divengono sujets, divengono dunque sudditi - sudditi del governo, che è a sua volta vincolato alle leggi. Ogni uomo è al tempo stesso membro della sovranità come citoyen e suddito come singolo cittadino. Si può dire che questo è un trucco, perché non tutti hanno approvato le leggi. Allora Rousseau replica: sì, ma io presumo che la maggioranza voglia ancora la volontà generale,

minoranza si arroghi questa pretesa. D'altro lato ha però ammesso che può certamente succedere che la maggioranza non voglia più la volontà generale e che quest'ultima divenga minoritaria. Robespierre e i suoi amici erano certamente convinti di incarnare la volontà generale e che quindi si dovesse provvedere grazie all'educazione dei buoni e al terrore contro i cattivi affinché la volontà generale venisse realizzata praticamente nella società. In questo senso la volontà generale è passibile di un abuso. E Rousseau sfugge a questo pericolo solo affermando: quando la volontà generale non è più voluta dalla maggioranza, non c'è più alcuna salvezza e si deve introdurre una dittatura. La dittatura non può però sopravvivere in nome della volontà generale, ma semplicemente perché non c'è altra possibilità di tenere insieme una società che cade in pezzi.

Può spiegare con qualche esempio il concetto di volontà generale?

Essa è in effetti definibile solo dicendo che deve valere per tutti e deve poter essere voluta da tutti. Può del resto senz'altro esserci una legge secondo la quale nessuno può possedere più di una certa quantità di terra. Rousseau ad esempio propone una legge simile per la Corsica. Ma questa grandezza, questo limite massimo, deve corrispondere a quella già esistente, non deve essere inferiore. Dunque si può soltanto impedire che in futuro l'accumulazione superi una certa soglia, ma non si possono confiscare i beni a persone che l'hanno già superata. Supponiamo che Rousseau avesse dovuto affrontare il problema: cosa accade ad una minoranza etnica che appartiene alla repubblica? Supponiamo che egli abbia accettato che essa appartenga alla repubblica. Allora in ogni caso nessuna legge può discriminare questa minoranza etnica, poiché essa potrebbe non aver approvato questa legge. Non si può infatti pretendere da nessuno che accetti la propria discriminazione. Si può invece certamente pretendere da tutti che accettino una legge che vale per tutti. Si può pretendere anche dalle persone molto ricche, le quali abbiano per così dire la speranza di oltrepassare in un tempo predubi-

le il limite massimo del possesso, che si accontentino della grandezza del loro possesso attuale, semplicemente perché in questo modo non viene loro tolto nulla. Fino a tanto si può giungere, ma non si può pretendere che esse rinunciino ai loro interessi immediati, al punto di dire: nell'interesse della comunità mi voglio separare dal mio possesso. È interessante che questa esigenza morale di Rousseau non venga posta anche in nome della volontà generale. Ed è anche importante il fatto che la volontà generale non svolga alcun ruolo nel rapporto fra gli Stati, poiché non esiste fra essi alcuna volontà generale, ma soltanto l'egocistica volontà di affermazione di uno Stato nei confronti di un altro Stato.

Si può considerare Rousseau il teorico della democrazia diretta. Come si spiega che il suo pensiero politico sia stato interpretato in maniera tanto diversa?

Non c'è dubbio che anche Rousseau, come ogni grande teorico della politica, possa essere interpretato in modi molto diversi. Ho già fatto l'esempio di Robespierre. Posso anche dire: in quanto seguace di Rousseau, sono contrario ad ogni forma di democrazia parlamentare. In nome della democrazia diretta esigo che le leggi vengano date dal popolo stesso. Poiché questo è praticamente impossibile in un grande Stato (non si può neanche immaginare che tutti i cittadini francesi si riuniscano da qualche parte nelle vicinanze di Parigi e insieme stabiliscano e votino le leggi) la Costituzione del 1793 in Francia ha fatto pur sempre il tentativo di introdurre la democrazia diretta nel senso di Rousseau grazie ad una sorta di veto democratico. Si è detto: bene, l'Assemblea nazionale o la Convenzione stabiliscono e decidono le leggi, ma in seguito tutti i cittadini francesi nei Dipartimenti della Francia hanno la possibilità di porre un veto - entro, credo, trenta giorni - e se nella maggioranza dei Dipartimenti la maggioranza dei cittadini ha posto un veto, allora la legge non vale. Si è dunque tentato di andare incontro a Rousseau almeno in questo modo e di realizzare la democrazia diretta.

Quali sono i rapporti fra Rousseau e la Rivoluzione francese?

È interessante che nella Rivoluzione francese Rousseau, così come Montesquieu e Voltaire, vengano celebrati come i grandi pensatori che hanno preparato la rivoluzione. In questo senso i maggiori rivoluzionari non si avvedono che Rousseau, Voltaire e Montesquieu hanno sostenuto tesi del tutto diverse, in particolare Rousseau e Voltaire. Rousseau ha chiaramente una filosofia negativa della storia. Egli vede un processo di decadenza nel passaggio dai piccoli ai grandi Stati, dagli omogenei, piccoli Stati contadini - come ad esempio nei cantoni svizzeri - fino ai grandi regni, come quello inglese o francese. Mentre Voltaire salutava come un progresso lo sviluppo verso grandi nazioni, economicamente unite, e vedeva anche negli autori, come ad esempio Turgot, che incoraggiavano lo sviluppo economico i pionieri di un futuro migliore, Rousseau al contrario riteneva che si dovesse piuttosto frenare tutti questi sviluppi in modo da non procedere così rapidamente verso la decadenza. Direi che la cosa interessante nella Rivoluzione francese e nei suoi teorici è l'aver combinato fra loro queste teorie così diverse, creando una miscela esplosiva. Questa miscela è anche dovuta al fatto che diversi ceti sociali sostennero queste diverse teorie, la grande borghesia, ad esempio, la concezione volterriana, la piccola borghesia, la Francia contadina, i poveri di Parigi una concezione ispirata piuttosto a Rousseau. Ma esse sole non sarebbero state in grado di fare la rivoluzione, di far cadere l'ancien régime. Perché senza l'attività delle masse parigine sarebbe stata impossibile una rivoluzione vittoriosa e d'altra parte senza gli interessi economici della grande borghesia nemmeno la ricostruzione e lo sviluppo dopo la rivoluzione avrebbero potuto aver luogo. Gli immediati seguaci di Rousseau furono naturalmente i Giacobini - Marat, Saint-Just, Robespierre - che in effetti portarono la venerazione per Rousseau ai limiti del culto religioso. Per essi Rousseau era il grande modello. È interessante in tutto ciò che si sia considerata anche la persona di Rousseau come una sorta di precursore per il popolo francese e la sua liberazione. Lo stesso Rousseau ha intrapreso quella che egli chiamava la sua riforma, ha dato via il suo orologio, ha dato via venti o trenta maniche di pizzo, volendo vivere come un uomo semplice. Quindi questo ritorno alla semplicità, all'uguaglianza è stato considerato una sorta di dimostrazione del fatto che fosse possibile, nonostante la teoria della decadenza dello stesso Rousseau, ritornare da una tarda cultura raffinata ad un ringiovanito sentimento repubblicano. L'ultimo punto è forse piuttosto un capitolo beneventuale da parte di Robespierre. Egli si augura che i francesi ubbidiscano alle leggi, quali sono state sviluppate dal Comitato di salute pubblica e dalla Convenzione. Ma questo era l'argomento con cui si riteneva di poter correggere lo scetticismo di Rousseau nei confronti della Francia. E del resto, come abbiamo detto, si riteneva - anche questo non del tutto in accordo con Rousseau - che una piccola minoranza, come un Comitato di salute pubblica, potesse benissimo essere l'incarnazione virtuosa della volontà generale e che fosse quindi anche legittimata a guidare la Francia.

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 16780300. Il calendario televisivo delle trasmissioni è il seguente:

Raitre (ore 11,25-11,30):  
1-02-'93 N. Luhmann «La complessità sociale»  
2-02-'93 A. Masullo «Etica della salvezza»  
3-02-'93 V. Mathieu «Filosofia del denaro»  
4-02-'93 K. R. Popper «La teoria dei tre mondi»  
5-02-'93 M. Grmek «Storia della malattia»

Raidue:  
1-02-'93 V. Hoste «Educazione» (ore 1,10)  
2-02-'93 H. G. Gadamer «Platone politico» (ore 1,10)  
3-02-'93 O. Sacks «Neurologia e teorie della mente» (ore 1,10)  
4-02-'93 N. Chomsky «Linguistica contemporanea» (ore 2,25)